



## OLTRE L'INTERESSE

Bruno Fracasso

L'uomo ha distanziato sempre più il suo lavoro dalla produzione del reddito. Lavorare vuol sempre dire procurarsi un modo per sopravvivere, ma non si tratta più di procurarsi il cibo, significato profondo del lavoro fino agli anni '50, ma soprattutto di procurarsi il superfluo. Ne è testimone il calo progressivo della spesa alimentare che ormai non rappresenta più del 20% della spesa familiare. Oggi, nella nostra società, non si muore (quasi) più di mancanza di cibo, ma di solitudine, di abbandono, di mancanza di affetto.

Questo approfondimento del bisogno, questo suo incistamento nel profondo dell'animo, ha provocato la necessità di rimotivarsi al lavoro, di rivolgere i propri desideri altrove, più a fondo, più all'interno. Questo spiega il proliferare di hobby, di distrazioni, di riempitivi del tempo libero, tempi una volta dedicati all'orto o alla ricerca di un secondo lavoro.

Dal punto di vista valoriale non cambia nulla, il valore è sempre quello di procurarci i mezzi per ottenere la soddisfazione di un bisogno, ma cambia l'oggetto del desiderio che non è più immediato, ma mediato, cioè prodotto da qualcun altro e poi percepito come proprio.

Motivarsi alla fatica, allora, non è più eterodiretto, cioè diretto a mantenere in vita la mia famiglia e me stesso, ma autodiretto, cioè diretto a soddisfare un bisogno mio, anche se esterno a me, prodotto da altri, ma diventato mio in qualche maniera. È una forma di esaltazione autistica dell'egocentrismo.

Non si tratta di un valore in capo solo a chi produce il reddito, ma sono valori che discendono all'interno dei nuclei familiari stessi, che imbevono la mentalità sociale.

In teoria, questa situazione, per la scuola, potrebbe risultare persino vantaggiosa. Se prima era difficile connotare lo studio come lavoro poiché era una proiezione in avanti, un lancio verso il futuro, la preparazione al futuro lavoro che avrebbe poi permesso alla famiglia di vivere bene, un bisogno per metà autodiretto e per metà eterodiretto, ora l'allunno dovrebbe studiare per poter ottenere dei vantaggi personali. Certo, si tratta di una possibilità virtuale, ma i giovani sono abituati a pensare virtualmente e questo dovrebbe rappresentare la leva attraverso la quale arrivare a rompere la naturale pigrizia nei confronti di quello che non è immediatamente ottenibile.

Si è molto più motivati al lavoro quando l'oggetto da ottenere è facilmente ottenibile, mentre si deve venire pesantemente motivati riguardo agli obiettivi di cui non si percepisce l'immediata utilità.

È un tratto tipico del nostro momento storico-civile: non rispettiamo quello che non è immediatamente comprensibile o utile, quasi che il pensiero proiettivo fosse un optional, un lusso applicabile o meno.

Non sempre ciò che mi interessa è ciò che mi è utile

per il futuro: tra il leggere un libro e giocare è umanamente comprensibile scegliere il giocare, almeno da parte di un adolescente. Motivare, dunque, vuol anche dire spingere gli adolescenti verso scelte più dure, meno facili, meno immediate, più proiettive; significa spingere a guardare avanti, oltre l'*adesso*; significa valorizzare di nuovo la fatica del *difficile da avere*. Stendere tappeti rossi e aprire viali fioriti può servire per ottenere l'attenzione, ma non per motivare perché non si motiva a fare ciò che è facile, in questo caso la motivazione viene da sé e scema con altrettanta velocità.

Il difficile va conquistato, va raggiunto perché tra l'arrivo della funivia e la vetta di una montagna la differenza sta nella fatica per raggiungerla, ma il valore aggiunto della vetta sta nella bellezza del paesaggio e nella soddisfazione di aver vinto un confronto con se stesso. Se poi le due cose, fatica e piacere, possono stare insieme tanto meglio, e in questa situazione si riescono a individuare i docenti veramente abili.

Chi non riesce a scuola è sempre più demotivato. Lo confermano le riflessioni effettuate dal Service Régional d'Évaluation Valdôtain, traendo i dati da alcune indagini OCSE PISA: chi non riesce ha performance sempre peggiori o, nel migliore dei casi, tende a stagnare sul fondo anche quando cambia istituzione scolastica. Modificare la tipologia di scuola frequentata non è di per sé fonte di impegno e di successo. Dunque, non è la semplificazione, o presunta tale, dell'impegno che può modificare l'esito scolastico, ma la volontà di superare gli ostacoli, la capacità di gestire e reggere gli sforzi. In questo senso si potrebbe dire che la scuola è davvero una rappresentazione della vita reale.

Non è detto che le *colpe* debbano essere ascritte ai professori, che siano sempre loro a non essere in grado di motivare gli alunni, a volte sono i ragazzi stessi che sono incapaci di cogliere la necessità di impegno e gli stimoli motivanti che la scuola offre.

Se la scuola non viene più percepita come strumento di miglioramento sociale, non è detto che le responsabilità siano tutte legate alla sua presunta, e mai concretamente definita, inadeguatezza ai tempi. Adeguarsi non può comportare la rinuncia al proprio compito educativo e didattico, due piani assolutamente faticosi perché puntati al futuro prossimo e remoto. Se la scuola si illude che la soluzione stia nelle nuove tecnologie, dato che anche la scuola tecnologica resta una scuola faticosa e meno gradevole di un luogo di divertimento, si illude e basta. È inevitabile che la scuola porti la motivazione su di un altro piano, più lontano, più incerto. Non è un caso che le scuole con le performance migliori siano quelle considerate più tradizionali che, nella quasi totalità dei casi, sono quelle che richiedono più impegno e fatica. Non è la scuola che è tradizionale, ma è la scuola che ha un

preciso compito difficile e faticoso e la cui motivazione è proiettata nel futuro, pur sapendo che la società è incancrenita nel presente immediato. Non è l'esaltazione della fatica, ma dello sforzo. È il principio sportivo dell'allenamento: non ci si allena per un evento, ma si preparano gli atleti a quell'evento. Per questo, parlare di motivazione confondendola con l'interesse è pericoloso.

La motivazione è quella spinta che suscita l'interesse, è cioè qualcosa che sta ancora più dentro, più sotto, dietro.

In questo numero, Sandra Scafandro ci legge la motivazione con gli occhi dei bambini, senza fraintendimenti: *"Vengo a scuola perché ci sono i miei compagni"*. Non sono i libri con immagini colorate, il movimento di internet, l'uso della penna piuttosto che della tastiera che mi motivano a essere presente in classe, ma l'esistenza di un gruppo che si trova a faticare, soffrire, giocare, gioire e saltare assieme. Ecco, la dimensione dell'insieme è il discrimine tra scuola e casa. La società è questa e la casa è, per molti, un luogo di solitudine. La scuola non lo può essere.

Formare un gruppo è rassicurante, bello, ma anche faticoso: bisogna guardarsi, adattarsi, fermarsi, reagire o non reagire.

Dunque, la motivazione non va confusa con la mancanza di fatica, ma va legata all'interesse verso il risultato prodotto dall'attività didattica. L'unica motivazione reale per l'alunno è, dunque, il risultato. Del resto, avere una biblioteca a disposizione non motiva alla lettura.

Mi ha fatto riflettere qualche riga di una mail di un'insegnante:

*"L'aspetto che andrebbe indagato è quello che i bambini imparano ugualmente, nonostante l'eventuale mediocrità, più o meno evidente, dell'insegnante.*

*E questo mi spaventa, perché pare l'ancora di salvezza, l'alibi a cui si aggrappano in molti. Penso che questa posizione faccia riferimento a una cultura della 'sostanza', a 'il contenuto vale più della forma', a un pensiero manicheo in fondo. E, in modo più ampio, credo anche che sia molto responsabile del decadimento della scuola e almeno di alcuni aspetti della società: non è il cosa si fa, il quanto si studia, il bagaglio di nozioni, la mole di informazioni, la varietà di esperienze a cui poter accedere che fa la differenza tra un uomo e un robot. È il come, la qualità, la comprensione, la profondità di tutto ciò che s'impara, che ci insegna la nostra umanità.*

*I bambini, sempre più, leggono bene in modo strumentale, ma non capiscono niente o poco di quello che leggono. Ecco, vedo la nostra società così: sappiamo tutti leggere benissimo o quasi, abbiamo un sacco d'informazioni, sappiamo tutti che cosa succede dall'altra parte del mondo in tempo reale, ma non capiamo quasi nulla, non sappiamo fare sintesi e ci mancano gli strumenti per comprendere ciò che leggiamo e ciò che ci viene propinato nelle minestre televisive e nei saltimbocca internettiani".*